

La crisi che si è abbattuta oggi quasi ovunque e in quasi tutti i settori della vita, si manifesta in ciascun paese in un modo proprio, colpisce zone e riveste forme diverse. Negli Stati Uniti, uno dei suoi aspetti più tipici e significativi è la ricorrente crisi dell'istruzione, la quale, almeno negli ultimi dieci anni, è diventata un problema politico di primaria importanza, su cui i giornali riferiscono quasi ogni giorno. Non occorre molta fantasia per vedere i pericoli del continuo abbassarsi dei valori minimi richiesti da tutto un sistema scolastico. D'altronde, la gravità della situazione viene sottolineata dagli innumerevoli e infruttuosi tentativi compiuti dalle autorità per frenare il corso degli eventi. Ma se riflettiamo sulle esperienze politiche vissute da altri paesi durante il nostro secolo, sull'ondata rivoluzionaria seguita alla prima guerra mondiale, sui campi di concentramento e di sterminio, e anche sul malessere profondo dilagato in tutta l'Europa (nonostante le apparenze in contrario di prosperità) dopo la seconda guerra mondiale, troveremo arduo considerare una crisi dell'istruzione con la debita serietà. Siamo tentati di vederla come un fenomeno locale, avulso dai più vasti problemi del secolo, e che va imputato a certi caratteri della vita americana difficilmente riscontrabili nel resto del mondo.

Peraltro, se così fosse, la crisi del nostro sistema scolastico non sarebbe diventata un problema politico e le autorità non si sarebbero dimostrate incapaci di farvi fronte a tempo. Il problema è certo più complesso di quanto lasci intendere l'imbarazzante domanda: «Perché Johnny non sa leggere?». Di più, siamo sempre tentati di crederci alle prese con problemi specifici, ristretti entro i confini di una storia e di una nazione determinate, significativi solo per i diretti interessati. Ora, è proprio questo il concetto che oggi la logica dei fatti ci dimostra falso: nel nostro secolo è ormai regola che tutto quanto può accadere in un paese, possa pure prevedersi in qualsiasi altro.

A parte simili motivi generici, che già si direbbero invogliare il profano a interessarsi ai problemi di settori sui quali, rispetto a uno specialista, può non sapere nulla (come avviene appunto nel mio caso, quando mi occupo della crisi scolastica pur non essendo di professione educatrice), ancor più pressante è la ragione che induce lo stesso profano a prendersi a cuore una situazione critica con cui egli non ha alcun legame immediato: l'occasione (fornita dallo stesso prodursi della crisi, che fa cadere le «dacciate» e cancella i pregiudizi) di esplorare e investigare il nocciolo della materia, finalmente messo a nudo, qualunque esso sia. Ora, in materia scolastica, il nocciolo è nelle nascite: gli esseri umani *vengono messi* al mondo. I pregiudizi sono scomparsi perché si sono perdute le risposte sulle quali si usava far affidamento senza neppure più aver presente che si trattava di risposte a certe domande. Una crisi ci costringe a tornare alle domande; esige da noi risposte nuove o vecchie, purché scaturite da un esame diretto; e si trasforma in una catastrofe solo quando noi cerchiamo di farvi fronte con giudizi preconcenti, ossia pregiudizi, aggravando così la crisi e per di più rinunciando a vivere quell'esperienza della realtà, a utilizzare quell'occasione per riflettere, che la crisi stessa costituisce.

Per quanto in una crisi possa porsi con chiarezza un problema generale, l'elemento universale non potrà mai essere del tutto isolato dalle circostanze concrete e specifiche in cui si presenta. Benché l'istruzione sia in crisi in tutto il mondo, è caratteristico che la crisi assuma caratteri estremo negli Stati Uniti, forse perché soltanto qui la crisi di questo settore poteva costituire un problema politico. Di fatto, gli Stati Uniti sono sempre stati un paese di immigranti: l'arduo compito di fondere gruppi etnici di sparatissimi (mai del tutto riuscito, ma sempre realizzato oltre le aspettative) può essere compiuto solo dalla scuola, con l'istruzione e l'americanizzazione dei figli degli immigrati. Per la maggioranza di questi ragazzi l'inglese non è la lingua materna; deve essere imparata a scuola: perciò la scuola deve assumere funzioni che in una nazione-Stato sarebbero esplicate con tutta naturalezza dalla famiglia.

Peraltro, nell'ambito delle nostre riflessioni risulta più decisivo l'influsso esercitato dalla continua immigrazione nella coscienza e nella mentalità politica del paese. Gli Stati Uniti non sono un paese coloniale che abbia bisogno di immigrati per popolare le proprie terre, restando indipendente da questi in quanto attiene alla sua struttura politica. Il fattore decisivo è sempre stato il motto stampato sui biglietti da un dollaro: *novus ordo seclorum*, un nuovo ordinamento del mondo. Gli immigrati, i nuovi venuti, garantiscono al paese che gli Stati Uniti rappresentano tale nuovo ordinamento, il senso del quale (la fondazione di un mondo nuovo contrapposto al vecchio) era ed è di metter fine alla miseria e all'oppressione, mentre la grandezza di questo nuovo ordine consiste nel non essersi mai, fin da principio, isolato dal mondo esterno secondo l'abitudine invalsa altrove, con la fondazione di «Utopie», quasi per contrapporre a quel mondo un modello perfetto; di non aver avuto per fine l'affermazione di pretese imperialistiche o la predicazione del proprio sistema ad

altri come vangelo. Al contrario, fin dall'inizio le relazioni di questa repubblica con il mondo esterno sono state caratterizzate non solo dalla determinazione di abolire la povertà e la schiavitù, ma anche da un'accoglienza cordiale offerta a tutti i poveri e gli oppressi della terra. Possiamo citare l'affermazione pronunciata da John Adams nel 1765, prima quindi della Dichiarazione d'indipendenza: «Ho sempre giudicato lo stabilirsi della colonia americana come l'apertura di un grandioso progetto e disegno della Provvidenza avente per fine d'illuminare ed emancipare le parti schiave dell'umanità sparse su tutta la terra». Questo era il fondamento, la carta costituzionale secondo cui l'America iniziò la propria esistenza storica e politica.

Lo straordinario entusiasmo per tutto ciò che è nuovo, manifesto in ogni aspetto della vita quotidiana degli Stati Uniti, insieme a quella fiducia in una «infinita perfettibilità» (nella quale Tocqueville ravvisava il credo dell'uomo comune, «illetterato», e che sotto tale forma era anticipata di quasi cent'anni rispetto agli altri paesi dell'Occidente), avrebbe comunque, con tutta probabilità, provocato un accrescimento dell'interesse e dell'importanza conferiti ai nuovi venuti per nascita, ai bambini, a quanti, usciti dall'infanzia, erano in procinto di entrare nella comunità degli adulti come giovani, quelli che i greci chiamavano semplicemente *oi véoi*, «i nuovi». Ma non dobbiamo dimenticare una circostanza divenuta decisiva per il significato dell'istruzione: tale «pathos» del nuovo, anche se di gran lunga anteriore al XVIII secolo, trovò solo in quel periodo la propria maturazione politica e concettuale. Da questa fonte si ricavò all'inizio un ideale educativo tinto di roussoianismo (e anzi di diretta derivazione da Rousseau), per il quale l'istruzione diventava strumento politico, fino addirittura a concepire la stessa attività politica come una forma di educazione.

L'importanza attribuita all'istruzione pubblica da tutte

Le utopie politiche, fin dall'antichità, prova quanto sia naturale pensare di dar inizio a un mondo nuovo partendo da esseri «nuovi» per nascita e per natura. In senso politico, quest'idea rivela un grave malinteso: anziché assumersi l'onere della persuasione insieme ai propri pari, correndo con loro il rischio di fallire, si interviene in maniera dittatoriale convinti della superiorità assoluta dell'adulto; si tenta insomma di «produrre» il nuovo come un fatto compiuto, cioè come se esistesse già. Perciò la convinzione di dover cominciare dai bambini se si vogliono creare nuove condizioni, in Europa è rimasta principale monopolio dei movimenti rivoluzionari di stampo tirannico, che appena assunto il potere, toglievano i figli ai genitori, in definitiva per indottrinarli. L'educazione non può trovare posto nella politica, che può solo riguardare chi ha già compiuto la propria istruzione. Essendo impossibile una «educazione» degli adulti, in politica questa parola suona molto male: chiunque voglia «educare» gli adulti, in realtà vuole farsi loro tutore, vietando loro l'accesso alla politica attiva. L'educazione è il pretesto: fine autentico è una coercizione che non fa uso della forza. Chi volesse davvero creare un nuovo ordinamento politico per mezzo dell'educazione (ossia senza usare né la forza e la costrizione, né la persuasione) dovrebbe giungere, con Platone, all'idea spaventosa di bandire tutti gli anziani dal futuro Stato. Ma anche i bambini che si vorrebbero educare a essere cittadini di un utopistico domani, si vedono in effetti negare il proprio futuro ruolo nella società politica: infatti per loro, per i «nuovi arrivati», ogni cosa «nuova» proposta dal mondo adulto non potrà non essere più vecchia di loro. Caratteristica dell'uomo è che le nuove generazioni crescano in un mondo vecchio; e dunque, preparare una generazione nuova per un mondo nuovo indica solo il desiderio di strappare dalle mani dei nuovi arrivati l'occasione di farsi un «proprio» nuovo mondo.

Proprio perché questo non riguarda gli Stati Uniti diventa per noi tanto più difficile dare, del problema, un giudizio appropriato. La funzione politica di fatto esplicata dall'istruzione pubblica in un paese di immigrati, l'evolversi dai figli ai genitori del processo di americanizzazione compiuto dalla scuola, il tentativo insomma, in corso nel nostro paese, di contribuire a metter da parte il vecchio mondo per entrare nel nuovo, rafforza l'illusione che qui si venga costruendo un mondo nuovo per mezzo dell'istruzione dei giovani. S'intende che non è così. Anche in America il mondo nel quale sono introdotti i giovani è un mondo vecchio, preesistente, edificato dai vivi e dai morti, nuovo soltanto per chi vi è appena emigrato. Se qui l'illusione ha la meglio sulla realtà è perché è il frutto immediato di un'esperienza intrinsecamente americana: della possibilità, qui sperimentata, di fondare un ordine nuovo, e per di più con la piena coscienza di un *continuum* storico, giacché l'espressione «Nuovo Mondo» ricava significato dall'esistenza del Vecchio, rifiutato non perché non fosse degno di ammirazione sotto alcuni aspetti, ma perché non era riuscito a risolvere i problemi della miseria e della schiavitù.

Ebbene, per quanto riguarda la pedagogia vera e propria, l'illusione nata dall'entusiasmo per il nuovo ha avuto le conseguenze più gravi solo in questo secolo. Innanzi tutto ha permesso, a quell'insieme di moderne teorie pedagogiche nato nella Mitteleuropa e consistente in un incredibile guazzabuglio di idee sensate e di assurdità, di portare a termine, sotto il pretesto dell'educazione progressista, una rivoluzione più che radicale di tutto il sistema scolastico. Quella che in Europa era rimasta una novità, sperimentata in qualche scuola isolata o in singoli istituti pedagogici (e quindi diffusasi a poco a poco, fino a influire al massimo su alcuni), negli Stati Uniti, venticinque anni or sono, sconvolse da cima a fondo, quasi da un gior-

no all'altro, ogni tradizione, ogni metodo consacrato di insegnamento e di apprendimento. Non mi diffonderò sui particolari, né includerò nel mio giudizio le scuole private, specie quelle cattoliche parrocchiali. La circostanza significativa fu l'aver messo del tutto da parte ogni regola di sano giudizio umano, per amore di certe teorie, buone o cattive che fossero. Un simile procedimento non poteva non avere conseguenze perniciose in un paese che nella propria vita politica tiene in così gran conto il comune buon senso. Quando il sano giudizio fallisce o rinuncia a tentare di risolvere un problema politico, siamo sempre di fronte a una crisi. Di fatto, tale «giudizio» consiste in quel buon senso, grazie al quale noi e i nostri cinque sensi individuali siamo resi atti a vivere in un solo mondo comune a tutti noi, e con l'aiuto del quale siamo in grado di muoverci in questo stesso mondo. La scomparsa del buon senso cui oggi assistiamo è il più sicuro sintomo della crisi. In ogni crisi va distrutto un pezzo del mondo, qualcosa che era patrimonio di noi tutti; come la canna di raddomante, l'insuccesso del buon senso indica il punto in cui si è verificato il cedimento.

Comunque, la risposta alla domanda «come mai Johny non sa leggere?» o a quella più generica, «come mai i requisiti scolastici validi nella media della scuola americana sono tanto inferiori a quelli corrispondenti di tutti i paesi europei?» non è, purtroppo, che questo paese è ancora troppo giovane per aver raggiunto i livelli del Vecchio Mondo; al contrario, in questo particolare settore, il nostro è il più «avanzato» e moderno paese del mondo. Il che è vero due volte: primo, perché in nessun altro paese i problemi dell'istruzione di una società di massa si sono fatti altrettanto acuti, e, secondo, perché in nessun altro luogo le più moderne teorie pedagogiche sono state accolte in maniera altrettanto acritica e servile. Quindi, se da un lato la crisi della scuola americana proclama il falli-

mento delle teorie progressiste, dall'altro costituisce un problema particolarmente arduo perché sorto nella situazione specifica della società di massa e per reazione alle esigenze di questa.

A questo proposito occorre rammentare un altro fatto: più generale, che se non è stato certo la causa della crisi, ha contribuito ad aggravarla in misura notevole: si tratta dell'importanza unica che il concetto di uguaglianza riveste da sempre nella vita americana. Sotto tale concetto si intende ben più della semplice uguaglianza di fronte alla legge, più anche dell'annullamento delle distinzioni di classe, e perfino molto più di quanto sia sottinteso dalla frase «uguaglianza di opportunità», sebbene l'ultima condizione sia nel contesto presente di maggior importanza in quanto la mentalità americana annovera il diritto all'istruzione tra quelli inalienabili del cittadino. Inoltre è stato un ideale decisivo per la struttura del sistema scolastico, che infatti comprende solo in casi eccezionali la scuola secondaria di tipo europeo: con un obbligo scolastico fino ai sedici anni, tutti i ragazzi devono accedere alla scuola superiore che, pertanto, diventa quasi un'appendice di quella elementare. L'assenza di una vera e propria scuola secondaria obbliga l'università a preparare gli studenti per i propri stessi corsi; di conseguenza i programmi dei *colleges* soffrono di un cronico sovraffollamento, con l'ovvio risultato di un influsso negativo sulla qualità dell'insegnamento universitario.

Un osservatore superficiale potrebbe forse vedere in quest'anomalia una caratteristica insita nella natura della società di massa, in cui l'educazione non è più un privilegio delle classi ricche. Basterebbe allora considerare l'Inghilterra, dove pure l'istruzione secondaria è stata messa di recente alla portata di tutte le classi, per convincersi che non è questo il punto. Qui infatti, alla fine delle elementari, cioè a undici anni, gli scolari devono sostenere quel te-

mutissimo esame che ne abilita all'istruzione superiore soltanto poco più del dieci per cento. Anche in Inghilterra, una selezione così rigorosa è stata accolta solo dopo molte proteste; negli Stati Uniti sarebbe semplicemente inapplicabile. In Inghilterra si tende a una «meritocrazia» che, evidentemente, ristabilisce una nuova forma di oligarchia, costituita non più per censo o per nascita ma per talento. Ora, anche se agli inglesi la situazione può non essere del tutto chiara, ciò significa che anche con un governo socialista il paese continuerà a esser governato com'è sempre avvenuto da tempo immemorabile: non già da una monarchia o da una democrazia, bensì da un'oligarchia (o da un'aristocrazia, se vogliamo supporre che i più dotati siano anche i migliori, il che non è affatto sicuro). Negli Stati Uniti non si tollerebbe una simile separazione dei ragazzi, quasi materiale, tra dotati e non dotati. Il principio dell'uguaglianza, di una democrazia egualitaria, è contraddetto dalla meritocrazia non meno che da una oligarchia.

Quindi, se negli Stati Uniti la crisi dell'educazione assume gravità e caratteri così peculiari, il motivo deve ricercarsi nell'indole politica del paese, che tende di per sé a ridurre o a cancellare per quanto possibile tutte le differenze tra giovani e vecchi, più dotati e meno dotati, fino a quelle tra bambini e adulti, in specie tra scolari e maestri. Ed è ovvio che tale parificazione non possa in effetti realizzarsi se non a spese dell'autorità del maestro, o ai danni degli studenti più dotati: ma non è meno evidente, almeno a chiunque abbia avuto qualche contatto con il sistema scolastico americano, che questa difficoltà (che nasce dal carattere politico del paese), presenti anche grandi vantaggi, per considerazioni non solo di umanità, ma anche pedagogiche. In ogni caso, però, i fattori generali non possono spiegare la presente crisi, né giustificare quei provvedimenti che hanno contribuito ad aggravarla.

## II

Da questi rovinosi provvedimenti possiamo risalire, semplificando, a tre assunti basilari, tutti fin troppo conosciuti. Il *primo* è che esistano un mondo di bambini e una società di bambini, autonomi e da lasciare per quanto possibile all'autogoverno dei bambini stessi: gli adulti non avrebbero che da cooperare a tale governo. L'autorità, che dice che cosa fare e che cosa non fare a ciascun singolo ragazzo, è inerente al gruppo stesso: ne consegue, fra l'altro, che l'adulto si trova disarmato di fronte al bambino e impotente a raggiungerlo. Può solo dirgli di fare come vuole e poi cercare di evitare il peggio. Sono così spezzati tutti gli autentici rapporti normali tra giovani e adulti, quei rapporti derivanti dalla presenza simultanea, nel mondo, di persone di ogni età. Altra caratteristica intrinseca di questo primo assunto è il tenere conto solo del gruppo e non del singolo ragazzo.

Quanto al bambino stesso che fa parte del gruppo, la sua situazione è naturalmente anche peggiore di quanto non fosse l'altra, che si è voluto abolire. Infatti, l'autorità di un gruppo, sia pure d'un gruppo infantile, è sempre molto più forte e tirannica di quanto non possa essere anche la più rigida autorità di una sola persona. Se ci mettiamo nei panni del bambino singolo, vedremo che per lui le occasioni di ribellarsi, o far qualcosa di testa propria, sono in pratica zero. Egli non si trova più a contendere, in conflitto impari, con una persona di certo superiore a lui in assoluto, ma contro la quale può contare sulla solidarietà degli altri bambini, ossia dei suoi pari; si trova invece nella posizione, quanto mai disperata, di una minoranza formata da un solo membro, contrapposta alla maggioranza assoluta di cui fanno parte tutti gli altri. Pochissimi adulti possono reggere una situazione simile, anche se non appesantita da mezzi coercitivi esterni: un bambino ne sarebbe semplicemente incapace.